

flash

MUSICA & ARTE
«Sinestesi» a Milano
con Jovanotti e Bluvertigo

Dipinti e tele di Jovanotti e Andy dei Bluvertigo caratterizzano la mostra «Sinestesi, il colore della musica» (Milano, Palazzo Durini fino al 16 dicembre): una ventina di opere, tra cui le sculture luminose realizzate da Marco Lodola. Lodola è uno scultore e pittore che si diletta con la chitarra e che ha curato le scenografie dei concerti degli 883 e dei Timoria. Andy e Jovanotti, invece, propongono, il primo, lavori pittorici di derivazione pop, il secondo, un raffinato uso del colore in chiave espressiva e ironica.



LIBRI/1
Sacro e non solo:
Sigurd Lewerentz, architetto

Fu un maestro nel campo dell'architettura sacra, ma la sua attività spaziò dall'edilizia residenziale alla progettazione di cimiteri, dalla grafica pubblicitaria al disegno del paesaggio. All'architetto svedese Sigurd Lewerentz (1885-1975) è dedicata l'ampia monografia di Nicola Flora, Paolo Giardiello e Gennaro Postiglione (Electa, pagine 416, lire 200.000). Un libro che illustra l'attività e la poetica di un architetto poco conosciuto ma figura-chiave, assieme ad Asplund, dell'architettura nordica.

LIBRI/2
Vita e opere di Carlo Maderno
oltre la «facciata»

Un architetto «condannato» a due «facciate»: quella di Santa Susanna e quella di San Pietro a Roma. È Carlo Maderno (1556-1629), uno dei protagonisti del rinascimento romano, a cui è dedicata l'ampia monografia di Howard Hibbard (Electa, pagine 360, lire 200.000), studio che uscì nel 1971, ora finalmente tradotto in Italia. Hibbard, sulla scia di studiosi come Wittkower e Krautheimer, affronta i diversi problemi legati alla personalità di Maderno ed analizza la cultura architettonica del tardo cinquecento romano.

LIBRI/3
Balthus, memorie
di un artista e di uno stile

È decisamente l'anno di Balthus, celebrato da una grande mostra a Palazzo Grassi e dalla pubblicazione di numerosi libri dedicati al grande pittore, scomparso nel febbraio scorso. Arriva ora in libreria «Balthus, Memorie» (Longanesi 256 pagine, lire 30.000), raccolte da Alain Vircondelet. Il volume è il risultato di due anni di colloqui e confessioni tra l'artista e lo scrittore, in cui Balthus racconta la sua famiglia, gli incontri, le amicizie, i luoghi e gli artisti che hanno segnato la sua vita e il suo stile.

agendarte

– BOLOGNA. Petronio e Bologna: il volto di una storia (fino al 24/02/2002). Ampia rassegna dedicata alla figura di San Petronio, il patrono di Bologna. Palazzo Re Enzo, piazza Nettuno, 1. Tel. 051.2960812

– MILANO. Salvatore Scarpitta (fino al 22/12). La mostra presenta una ventina di opere dell'artista (New York, 1919), dai celebri quadri «bendati» del 1958, ai lavori più recenti, molti dei quali mai visti in Italia. Galleria Fonte D'Abisso Arte, via del Carmine, 7. Tel. 02.86464407.

– NOICATTARO (BARI). Dyalma Stultus. Dipinti dal 1925 al 1977 (fino al 2/12). Mostra retrospettiva dedicata all'artista triestino Stultus (1901-1977), rappresentante di quel clima di «ritorno all'ordine» tipico dell'arte italiana fra le due guerre. Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, Palazzo della Cultura, via Console Positano, 6. Tel. 080.4781061

– PARMA. Viscontiana. Luchino Visconti e il melodramma verdiano (fino al 13/01/2002). La rassegna documenta il lavoro di Visconti per la messa in scena di alcune opere di Verdi. Palazzo Pigorini, Strada Repubblica, 29. Tel. 0521.218889 www.comune.parma.it/pigorini

– REGGIO EMILIA. Burri (fino al 7/01/2002). Oltre cento opere illustrano il percorso artistico di Burri (1915-1995), uno dei protagonisti assoluti dell'Informale. Chiostri di San Domenico, via Dante Alighieri, 11. Tel. 0522.456477



– ROMA. La campagna romana da Hackert a Ballà (fino al 24/02/2002). Attraverso un centinaio di opere la mostra documenta il fascino esercitato dalla campagna romana sugli artisti europei, da Hackert a Corot, da Nino Costa al gruppo dei «XXV della Campagna Romana», fino a Ballà. Museo del Corso, via del Corso, n. 320. Tel. 06.6786209

– ROMA. Tazio Secchiarioli: dalla «Dolce vita» ai miti del set (fino al 6/01/2002). Gli anni della dolce vita romana rivisitati attraverso oltre 200 foto scattate da Secchiarioli, il fotografo amico di Fellini e della Loren. Chiosstro del Bramante, via della Pace (piazza Navona). Tel. 0668809098 www.chiosstrodelbramante.it

– ROMA. Enrico Baj. Opere 1951-2001 (fino al 16/01/2002). Curata personalmente da Baj (Milano, 1924), con l'amico Giovanni Marconi, la mostra ripercorre mezzo secolo di attività attraverso circa 300 opere. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale, 194. Tel. 06.4745903 www.palaxpo.com

A cura di Flavia Matitti

Campigli, la matematica dell'umano

Geometrie, sagome, geroglifici: la sua pittura è un esercizio sintetico ed esatto

Vincenzo Trione

Un viaggio scandito in tappe e momenti che si legano indissolubilmente. La retrospettiva dedicata a Massimo Campigli, curata da Flaminio Gualdoni, Nicoletta Pallini e Nicola Campigli, allestita al Museo della Permanente di Milano (fino al 27 gennaio) - a trent'anni dalla sua scomparsa (avvenuta nel 1971) - propone un ampio itinerario che si snoda attraverso oltre cento opere provenienti da raccolte pubbliche e private, e documenta, in maniera rigorosa, un'avventura creativa difficilmente catalogabile nella cartografia dell'arte italiana del Novecento. Dagli anni Venti agli anni Sessanta. Dagli esordi, dopo una breve stagione di giornalismo in qualità di corrispondente da Parigi del *Corriere della Sera*, caratterizzati da una iconografia densa di echi etruschi e romani, ai grandi mosaici, sino alle opere più tarde, nelle quali l'archetipo femminile viene scandagliato, disarticolato, reso quasi ineffabile, segnato da suggestioni tratte da culture visive lontane, come la copta, la messicana e l'aborigena.

In filigrana, si rivela l'identità di un autentico poeta dell'immagine, che ha vissuto in pieno le contraddizioni del XX secolo, ma che si è sottratto alle «corse impetuose» dell'avanguardia, ritagliandosi una posizione eccentrica e audacemente inattuale. Pittore antico, sempre fedele ad alcuni specifici motivi, Campigli è distante da ogni sperimentazione stilistica fine a se stessa. Eppure, le sue prime prove mostrano la profonda influenza delle scomposizioni dei cubisti, i quali, richiamandosi ai modelli primitivi, avevano offerto all'arte regole necessarie. La matrice picassiana appare evidente, in particolare, nelle tele degli anni Venti, che rinviano anche al Carrà metafisico e al Léger macchinista: vi compaiono figure che esibiscono una notevole sechezza cromatica e una asciuttezza metallica, fatta di linee nitide, di piani paralleli, disposti entro tarsie sobrie e stilizzate, venate di echi déco. Ad emergere è una sobria simmetria, tesa a restituire ordine al mistero del visibile. Si tratta di un equilibrio, però, che ha molto poco in comune con l'intellettualismo di Cézanne e di Picasso. Muovendosi all'interno della linea analitica dell'arte moderna, Campigli - come emerge dalla rassegna milanese, la più ampia finora a lui dedicata, dopo quelle tenutesi nel 1967



Massimo Campigli
«Essere altrove, essere altrimenti»
Milano
Museo della Permanente
fino al 27 gennaio 2002

al Palazzo Reale di Milano e nel 1994 al Palazzo della Regione di Padova - recupera stupefazioni da Piero della Francesca, da Vermeer e da Seurat: vuole - afferma Gualdoni - «rifare Piero sull'astrazione», riducendo i frammenti di mondo a essenza, a evidenza primordiale. Egli concentra la propria attenzione sulle componenti minime del linguaggio pittorico, per portarsi al di là di un iconismo fiducioso della mera somiglianza. Non stabilisce alcuna corrispondenza esatta tra linguaggio e realtà. Manda in frantumi i codici della rappresentazione mediante le norme della rappresentazione stessa, fino a individuare «unità di base» prive di significati denotativi, entità linguistiche elementari e costanti, su cui edifica un sistema matematico e, al tempo stesso, fortemente sensuale. All'apparenza, Campigli ritrae un universo di sagome che compiono gesti quotidiani. In effetti, egli non racconta nulla; trascende



il dato narrativo. Ciò che lo interessa è il problema delle rette e delle diagonali, dei pesi e dei contrappesi che percorrono la superficie dipinta. Concepisce la pittura come un esercizio sintetico, esatto. I volti che disegna - per lui - hanno, fondamentalmente, il valore di architetture, da disporre in ben calcolata successione. Il suo intento è quello di individuare un sottile equilibrio tra il geometrico e l'uma-

no. Nelle sue invenzioni, egli parte da piccoli geroglifici, da quadrati e da tondi. Accostando queste forme, nascono - quasi per magia - teste, busti, capelli, braccia. La figura umana - si vedano le nature morte del 1922 - è l'elemento costante. Le sue sagome, però, sono prive di vita - idoli immobili, i cui gesti ieratici sono implacabili e definitivi.

In ciò, emerge con forza l'originalità di Campigli, il quale, per un verso, è sedotto dalla regola aurea e dalle proporzioni esatte; per un altro verso, vuole trasgredire ogni equilibrio, essere altrove, essere altrimenti. Egli ci appare come un pittore a-storico, che sembra anticipare la ricerca di artisti vicini alla transavanguardia come Clemente e Paladino. Lo seducono le simmetrie rinascimentali; guarda dietro di sé. Ma lo fa con disincanto. Non rivolge il proprio sguardo a un'epoca precisa del passato, ma a tutta la classicità, intesa come «verità generale», come un infinito repertorio di immagini. Si richiama all'antico, citandolo in maniera anticonvenzionale. Si serve della tradizione per rileggerla con occhi contemporanei. Viola i «templi»; infrange la memoria, adottando raffinate procedure tecniche. Dapprima, riempie la base della tela; poi, la gratta, fino a ridurla a una ragnatela irregolare e indistinta, simile a un muro screpolato. Li dispone le sue divinità laiche, scrostandone alcuni dettagli con veemenza barbara e decisa in tele pietresche, dove ogni dato è necessario. Si pensi al modo in cui sono rese le sue donne. In un primo momento, - nelle tele degli anni Venti - vediamo corpi ben tratteggiati; questa fisicità viene, poi, progressivamente, essiccata in silhouettes dai contorni lievi e semplificati. Campigli elabora un'arte che è, insieme, colta e facile; densa di richiami storico-artistici, ma estremamente semplice. La sua - come amava ripetere - è una pittura di evasione. Ma - aggiungeva - «tutta l'arte moderna è d'evasione, salvo quella pessima».



Un dipinto di Felice Casorati. Sopra in alto «Le scale» (1955) di Massimo Campigli e nella foto piccola l'artista nel suo studio (1946)

A Torino una mostra sui rapporti tra due protagonisti uniti dall'amicizia e dall'idea di libertà

Il politico e l'artista: la battaglia per il nuovo di Gobetti e Casorati

Pier Giorgio Betti

Piero Gobetti (1901-1926) e Felice Casorati (1883-1963), il giovanissimo letterato-politico e il pittore già affermato. Un'amicizia sbocciata dinanzi a un quadro, vissuta con intensità in quegli anni del primo dopoguerra segnati dagli slanci culturali innovativi che a Torino ebbero tra i principali protagonisti proprio il lungimirante teorico del socialismo liberale e l'artista che rielaborava in uno stile personale le influenze della pittura metafisica. Poi, su quella stagione feconda, crogliolo di nuove idee e speranze, sarebbe calata l'ombra cupa del fascismo. «Piero Gobetti e Felice Casorati, 1918-1926» è il titolo della mostra che all'Archivio di Stato, nel contesto delle celebrazioni per il centenario della nascita del grande intellettuale subalpino, riunisce una quindicina di opere di Casorati e altrettante di Carlo Levi, Gigi Chessa, Francesco Menzio e Nicola Galante del gruppo dei «Sei di Torino», e

critico letterario, editore, traduttore dal russo che ha studiato insieme alla moglie Ada Marchesini, curioso del nuovo, guidato da un'etica intransigente nella difesa dei diritti civili e perciò avversario di ogni forma di dittatura, capace di esprimere «in modo assolutamente originale - parole del presidente del Comitato per le celebrazioni Gastone Cottino - la complessità e interattività dei fenomeni politici, artistici e sociali». Quasi certamente, l'occasione dell'incontro, che diventerà duraturo sodalizio nonostante la differenza d'età, è l'esposizione al Circolo torinese degli Artisti in cui Casorati, nel '18, presenta la sua tela *Giocattoli*. Si susseguono, poi, nella sua attività, capolavori come *Ritratto di Maria Anna de Lisi, Una donna (l'attesa), Sera (le sorelle), Un uomo (l'uomo delle botti)*, e Gobetti pubblica recensioni di caldo apprezzamento per l'artista su *Energie nove*,

Piero Gobetti e Felice Casorati 1918-1926
Torino
Archivio di Stato
fino al 2 dicembre

il periodico che ha fondato per promuovere il rinnovamento politico e culturale, e il primo saggio sulla rivista *Poesia e arte*. Avvicinatosi al gruppo dell'*Ordine nuovo*, Gobetti, cui è stata affidata da Gramsci la critica letteraria e teatrale, scrive parecchi articoli sull'arte del Maestro. E sostiene il valore di «un'iniziativa sinora ignorata: la scuola di Casorati, una cosa completamente nuova, lontana da ogni sistematicità d'accademia, nata dal nulla, rimasta nascosta e limitata, assolutamente personale». C'è totale assonanza, tra i due, sulla necessità di svechiare una cultura che appare troppo chiusa in sé, prigioniera del pregiudizio, quasi impermeabile alle sollecitazioni della modernità. Nel '22 escono i primi numeri de *La rivoluzione liberale*. Casorati è tra i finanziatori del settimanale e della piccola casa editrice di Gobetti che ribadisce il suo fermo «no» al fascismo. L'anno successivo, pochi giorni dopo il matrimonio con Ada, il primo arresto dell'intellettuale-editore, ordinato direttamente da Mussolini. In carcere finisce anche

il suo amico pittore, il cui atelier viene messo a soqquadro. Ormai la situazione politica sta precipitando. A Gobetti, che accoppiando la produzione di libri d'arte con l'impegno politico prepara l'appello alla costituzione dei Gruppi della Rivoluzione liberale, il regime risponde con la violenza: si scomoda di nuovo il Duce, sollecitando il prefetto perché sia «resa difficile la vita a questo insulso oppositore», e mentre si susseguono i sequestri della rivista, nel settembre del '24 Gobetti viene picchiato a sangue da una squadaccia nera. Pochi mesi dopo, è raggiunto anche dal divieto di svolgere qualsiasi attività giornalistica ed editoriale, ed emigra a Parigi dove, dice a Prezzolini, spera di trovare «un tavolo, il telefono e i quadri di Casorati». Ma non si vedranno più. Gobetti muore nel febbraio del '26 per le complicanze di una bronchite. In marzo, su *Il Mondo*, Casorati gli dedica un articolo di commosso ricordo. Nella mostra (catalogo Electa con un'introduzione di Isabella Ricci Massabo) anche disegni, libri, cartoline, annotazioni e lettere autografe.